

Alle 18 a piazza Navona con Cossutta, Petroselli, Menapace e Morelli

Oggi in piazza a festeggiare il sindaco e la nuova giunta

Alla manifestazione, organizzata dalla federazione comunista romana, parteciperanno anche numerosi esponenti del mondo della cultura e dello spettacolo - Finalmente rispettata la volontà dell'elettorato espressa chiaramente con il voto del 21 giugno

Regione: i contrasti tra Dc, Psi, Pri, Psdi e Pli

Ancora in alto mare le trattative per il «pentapartito»

Tutto è ancora fermo alla riunione di venerdì - La posizione dei comunisti - Venerdì e sabato torna a riunirsi il consiglio

Questa settimana dovrebbe concludersi con l'elezione della nuova giunta, la lunga crisi alla Regione, che si trascina ormai dall'aprile scorso. Il condizionale, però, è d'obbligo. Il dibattito sabato scorso in aula ha evidenziato che sono già tanti i contrasti e le contraddizioni all'interno della maggioranza «pentapartita», composta dalla Dc, dal Psi, dal Psdi, dal Pri e dai liberali. Nonostante le dichiarazioni rilasciate in aula dai rappresentanti di diversi partiti, le trattative per dare finalmente un governo alla Regione sono ferme ancora a venerdì notte. E i ritardi — già per sé gravissimi, in una situazione economica e sociale che peggiora di giorno in giorno — producono solo l'effetto di acuire i problemi. Tutto, come è noto, è fermo all'ultima riunione, quella che avrebbe dovuto essere conclusiva; in questo incontro il partito liberale ha chiesto un assessorato.

L'ingresso in giunta della rappresentante del Pli ha sconquassato l'organigramma sul quale faticosamente i partiti avevano raggiunto un accordo (l'intesa prevedeva la maggioranza in giunta alla Dc). Così le trattative sono dovute ripartire quasi da zero. Questi contrasti, queste difficoltà (che vengono denunciate con chiarezza anche da alcuni rappresentanti delle forze di maggioranza, come ad esempio ha fatto il capogruppo repubblicano, Bernardi), una crisi lunga e estenuante, la dicono lunga su cosa significherebbe il ritorno della Democrazia Cristiana alla guida della Regione Lazio, che per cinque anni è stata governata dalle sinistre.

Tornano alla Pisana, insom-

ma, le logiche del rinvio e anche della spartizione arrogante. L'altro giorno, la mattina di sabato, l'organo ufficiale della Democrazia Cristiana pubblicava un articolo nel quale già si diceva connessa la trattativa per la Regione: il presidente della giunta sarebbe diventato il socialista Santarelli, il presidente dell'assemblea, il democristiano Mechelli. Questa divisione degli incarichi, contestata dal partito comunista (il quale sostiene che gli organismi istituzionali, come l'ufficio di presidenza non possono e non debbono essere appannaggio delle forze di maggioranza e ha chiesto un ampio confronto in consiglio che coinvolga tutte le forze politiche democratiche) ha trovato anche numerosi oppositori all'interno del «pentapartito». Dunque i giochi non sembrano ancora fatti e se anche nelle sedute di fine settimana (il consiglio regionale è stato aggiornato a venerdì e sabato) si arriverà all'elezione della giunta — fatto tutt'altro che certo — comunque il nuovo esecutivo nasce già debole e sicuramente inadeguato a rispondere ai gravi problemi posti dalla crisi nella regione.

All'inizio della prossima settimana, tornerà a riunirsi anche il consiglio provinciale. Di diversa natura i problemi che si pongono per il governo di quest'ente. A Palazzo Valentini, infatti, il Pci, il Psi e il Pri hanno già trovato un accordo sulle linee programmatiche. Il voltafaccia di Pietro Longo che ha costretto la delegazione del Psdi a lasciare le trattative ha imposto però tempi lunghi per la soluzione della crisi. Ritardi che le forze di sinistra sono intenzionate a recuperare al più presto.

Nuova giunta: ieri prima riunione

Non si è perso tempo. Dopo l'elezione del sindaco, la nomina degli assessori, la distribuzione degli incarichi ieri si è svolta la prima riunione della giunta capitolina.

Il sindaco, il compagno Luigi Petroselli, ha rivolto un augurio di buon lavoro a gli assessori, e in particolare a quelli chiamati per la prima volta a far parte della giunta.

La giunta ha deciso di avviare sin dai prossimi giorni le consultazioni con le forze sindacali, culturali e produttive della città per discutere gli orientamenti programmatici dell'amministrazione. Questa consultazione sarà condotta dal sindaco, dal pro-sindaco, il compagno Severi e dall'assessore al bilancio Ugo Vetere. Alle riunioni parteciperanno anche, di volta in volta, gli assessori competenti.

Infine — informa una nota — al termine delle consultazioni il programma sarà presentato in consiglio, nella seduta del 6 ottobre.

Rebibbia: 1.450 detenuti invece di 700, scoppia il reparto preosservazione

Lo ha «suicidato» l'emarginazione

Giovambattista Sassu, si è ucciso sabato sera a Rebibbia impiccandosi nella sua cella - Condannato a sei mesi per oltraggio a pubblico ufficiale, doveva uscire a Natale - Viveva con la madre

Si è ammazzato sabato sera, con i pantaloni del pigiama stretti a cappio intorno al collo, lasciandosi penzolare dalle sbarre della finestra della sua cella. Giambattista Sassu, un sardo di 41 anni, condannato a sei mesi di carcere per oltraggio a pubblico ufficiale, era stato trasferito a Rebibbia solo ai primi di settembre, dopo aver trascorso nel manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino i primi tre mesi di detenzione.

La sua storia e la sua tragica fine sono quelle di un emarginato, malato di solitudine e di maltrattamenti, alcolizzato e condannato nonostante l'evanescente provvisorietà di un gesto teso a scuotere l'indifferenza. I suoi unici «amici» sono dei giovani del quartiere Monte Sacro dove abitava con la madre vedova che — dicono i ragazzi — lo detestava; spesso lo portavano a casa la notte ubriaco dopo averlo incontrato nel quartiere che girava a vuoto e lo lasciavano davanti alla porta di casa.

«Una volta era stato dentro pochi giorni per ubriachezza — racconta uno di loro — al suo ritorno la madre lo buttò fuori di casa, prendendolo a calci; spesso non gli apriva la porta e lo lasciava a dormire sul pianerottolo». Era «strano» secondo alcuni; un giovane che abita nell'appartamento sopra quello della madre, di Sassu (che trascorre ormai tutto il suo tempo fuori Roma, presso alcuni parenti, dice che «strano» era la madre ed è pensante del palazzo, tutti quelli che non lo avevano aiutato a superare i suoi problemi. Si sentiva — dicono gli amici — indagato alla realtà. «E noi a dirgli che non era vero, e che sarebbe uscito fuori da questo tunnel di disperazione. Non aveva una donna da dieci anni, e diceva sempre che prima o poi si sarebbe ammazzato, che l'avremmo trovato morto dietro qualche cespuglio».

Loro, i ragazzi, per aiutarlo, gli stavano vicino nonostante la grande diversità, e gli avevano regalato un sacco a pelo per quando la madre non gli apriva la porta. Dei centri d'igiene mentale non hanno mai sentito parlare, gli psicologi sono un'astratta categoria che nulla ha a che fare con la vita quotidiana. Nel manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino gli era stata diagnosticata una «schizofrenia» ma dopo tre mesi i sanitari lo avevano giudicato guarito e lo avevano spedito a Rebibbia.

Il suo unico precedente risale al 1961, quando fu accusato insieme ad un suo amico, di aver picchiato un omosessuale che gli aveva invitato nella sua camera d'albergo. Ed era stato assolto. Poi, tre mesi fa circa, si era recato in tribunale e aveva insultato un giudice, senza nessuna ragione apparente. Al processo per direttissima svolto il 12 giugno scorso lo condannarono a 6 mesi.

Montelupo ed infine Rebibbia, dove gli viene negato un posto nel reparto di osservazione preventiva, strapieno e soprattutto privo di raccordi. Il consigliere del PdUP, Giuseppe Vanzi, che sulla morte di Giambattista Sassu ha presentato un'interrogazione al consiglio regionale, ha saputo da alcuni funzionari durante la sua visita nel carcere ieri mattina che Giambattista aveva tentato di uccidersi già il giorno prima della sua morte.

Si lamentava di soffrire di claustrofobia, di non sopportare la cella; venerdì mattina aveva ingoiato dei pezzi di lametta. Nonostante questo gesto, le autorità carcerarie non hanno ritenuto necessario sorvegliarlo da vicino. Cambiandolo di cella dopo averlo som-

marientemente «curato», lo avevano messo in una stanza con la finestra a tre metri da terra. Nella cella accanto, un detenuto da poco operato d'appendicite che si lamentava in continuazione. Queste le terribili condizioni in cui Sassu ha maturato il proposito di farla davvero finita, probabilmente vistosi abbandonato dopo il tentativo con le lamette, che rappresentava forse un'ennesima richiesta d'aiuto.

Ma il personale non c'è — lamenta la direzione — ed i detenuti, che dovrebbero essere 700, sono attualmente 1450, di cui moltissimi in attesa di giudizio. L'edilizia carceraria, inesistente, sembra quindi assorbire ogni innovazione sancita dalla riforma del 1975, vanificando tutti gli sforzi per rendere le prigioni dei luoghi di rieducazione, e non dei ghetti in cui esorcizzare con la punizione la delinquenza e la malattia mentale, l'emarginazione che spesso viene tranquillamente scambiata con quest'ultima, senza considerare la testa nella sabbia d'un corpo sociale voluto sano a tutti i costi. La riforma del codice penale, che doveva seguire quella carceraria, è lungi dall'essere varata.

Ed intanto la violenza d'ogni tipo dilaga nelle carceri, mentre si pensa di risolvere il problema dell'affollamento attraverso demagogici «periodi» di indulto, approvato recentemente dal consiglio dei ministri. E quale riabilitazione troveranno fuori i graziati, per i quali non è certo facile trovare lavoro?

Per questo motivo il detenuto Giovambattista Sassu, appena giunto dal manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino, senza presentazioni né altro, non ha trovato posto nello stracolmo reparto di osservazione. La sua cartella parlava di «schizofrenia» (è una vecchia storia), commentano alla direzione del carcere e per questo era finito in manicomio. Ma da Montelupo l'avevano rispedito indietro come «guarito», tranne che per il suo «etillismo cronico» (alcolismo). I sanitari di Rebibbia, dopo la visita, non se la sono sentiti di

Dopo tre mesi di battaglie, di rinvii, di trattative difficili, alla fine la volontà popolare, espressa chiaramente con il voto del 21 giugno, ha prevalso. Roma ha di nuovo un'amministrazione democratica e di sinistra, guidata dal compagno Petroselli, quella per cui con tanta chiarezza si era espresso il corpo elettorale. Per festeggiare la riconferma della giunta, per fare il punto sulla situazione politica, la federazione romana del Pci ha organizzato per oggi pomeriggio un incontro popolare a piazza Navona. L'appuntamento è per le 18.

Qui, a piazza Navona, prenderanno la parola il sindaco di Roma, Luigi Petroselli, il compagno Armando Cossutta, della direzione del Pci, responsabile degli enti locali, Lidia Menapace, della segreteria nazionale del PdUP, eletta nelle liste del Pci al consiglio comunale e Sandro Morelli, segretario della federazione comunista

romana. Accanto agli interventi politici, la festa prevede la partecipazione di numerosi esponenti del mondo dello spettacolo. Hanno assicurato la loro partecipazione Gianni Agus, Edmondo Aldini, Ernesto Bassigiano, Roberto Benigni, Duilio Del Prete, Fiorenzo Fiorentini, la cantante Teresa Gatta, Severino Gazzelloni, Stefano Palladini, Gigi Proietti e Antonello Venditti. Insomma, alla festa interverrà una parte significativa del mondo della cultura e dello spettacolo cittadino, che ha dato un contributo rilevante all'affermazione delle forze del rinnovamento e del cambiamento.

L'elezione della giunta e del sindaco era già stata salutata dalla città in consiglio comunale, la mattina di giovedì. Già allora la sala del Giulio Cesare, in Campidoglio, era stracolma di cittadini accorsi a applaudire la riconferma dell'amministrazione democratica e di sinistra.



Da schizofrenico a «sano» dopo 3 mesi di manicomio?

Lo chiamano reparto di preosservazione. E' qualcosa di più della normale infermeria di un carcere. In Italia, quello di Rebibbia è l'unico penitenziario ad avere questo tipo di struttura dove passano — senza finire direttamente nei manicomio giudiziari — i detenuti in un modo o nell'altro «sospettati» di disturbi psichici.

Come spesso accade, (vedi i casi delle infermerie «antastate» degli altri penitenziari) anche il «RPD» di Rebibbia è diventato col tempo un reparto ambittissimo. Richieste di ricovero arrivano da varie parti d'Italia, non foss'altro per via dei belgiardini interni e la possibilità di usufruire dell'«aria» per tutto il giorno. E così non c'è mai posto.

Per questo motivo il detenuto Giovambattista Sassu, appena giunto dal manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino, senza presentazioni né altro, non ha trovato posto nello stracolmo reparto di osservazione. La sua cartella parlava di «schizofrenia» (è una vecchia storia), commentano alla direzione del carcere e per questo era finito in manicomio. Ma da Montelupo l'avevano rispedito indietro come «guarito», tranne che per il suo «etillismo cronico» (alcolismo). I sanitari di Rebibbia, dopo la visita, non se la sono sentiti di

smentire il parere dei «luminari» di Montelupo. Così Sassu è finito tra i «normali», mentre in osservazione sono rimasti tutti gli altri, spesso dei privilegiati, che dall'osservazione sparano di finire in manicomio, e da lì — dopo due anni di vita «normale» — tornare liberi con la formula «all'epoca dei fatti era incapace d'intendere e di volere». Sassu non era in grado di fingere, e implorava di essere curato. Ma — sovrappioppamento o no — per lui non c'era posto al RPD. Così ha ingerito delle lamette. Non è bastato nemmeno questo gesto di «spazzia». E lui si è impiccato.

Questo, del reparto preosservazione, è solo un aspetto — forse nemmeno il più clamoroso — di una situazione che rischia di esplodere giorno per giorno. Anche se Rebibbia non ha fortunatamente raggiunto ancora i livelli di guardia del carcere milanese di San Vittore, la situazione va peggiorando continuamente.

Un organico di 58 agenti di custodia su quasi 1500 detenuti, soltanto tre infermieri specializzati coadiuvati da una ventina di agenti «praticanti» (tolti di forza al servizio di vigilanza (ne occorrebbero almeno 70, secondo il direttore del carcere). Per non parlare dei medici, pochi, che si rifiutano di prestare la loro opera dietro un compenso che non supera le 350.000 lire mensili.

Terremoto simulato ieri vicino a Tuscania: finalmente la protezione civile comincia a organizzarsi

Allarme per soldati e aviazione, parte l'esercitazione anti-sisma

Proprio mentre ieri giungevano le notizie di nuove scosse per fortuna non gravi in Umbria e in Basilicata, un altro terremoto scoppia alle 4.15 del mattino. In questo caso però si trattava di un terremoto simulato. Più esattamente di una esercitazione militare organizzata con le prefetture di Roma e Viterbo per arrivare alla elaborazione di un piano di protezione civile in caso di calamità naturali.

La zona prescelta per il sisma simulato è stata quella compresa tra Tuscania, Viterbo, Tofia e Tarquinia con epicentro a Monte Romano. All'esercitazione diretta dal gen. Danese e denominata, appunto, «Monte Romano '81» hanno preso parte l'VIII Comandante della regione centrale, la Brigata granatieri di Sardegna, il 6° battaglione genio «Trasimeno», il 2° gruppo squadrone dell'aviazione leggera esercito «Tuscan» e aeromobili del 1° raggruppamento «Ale» Antares di Viterbo. Per la parte civile erano presenti i prefetti di Roma e Viterbo e il comandante dei vigili del fuoco, Pastorelli i quali poi, per le esercitazioni vere e proprie, han-

no dato mandato ai loro vice e funzionari. Nel corso della prima mattinata (l'esercitazione terminerà domani) sono state illustrate tutte le fasi dell'operazione: dall'allarme fino alle operazioni sul luogo del finto disastro. Decisivo l'intervento dell'aviazione leggera: la necessità di aver nel più breve tempo possibile un quadro preciso dell'ampiezza della zona colpita, dell'ubicazione e dell'entità dei danni è di vitale importanza per sapere poi come intervenire. Con l'impiego di aerei leggeri, monoplani del tipo Stol attrezzati con una fotocamera da 70 mm. orientabile in volo in un'ora è possibile fotografare una zona di 40 km. quadrati.

Dall'aria alla terra: nella caserma «D'Avanzo» (Civita vecchia) è stata presentata la brigata granatieri di Sardegna che, con l'aiuto del 6° battaglione genio «Trasimeno», dopo tre ore dall'allertamento, era in grado di intervenire sul luogo del disastro. E intervenire non significa arrivare semplicemente con uomini e materiali. Gli uomini sono suddivisi in nuclei a ognuno dei quali spetta un compito specifico. Una parte

addirittura è destinata agli stessi militari per evitare che le esigenze dell'esercito siano di intralcio all'opera di soccorso alle popolazioni. Per quanto riguarda l'opera di soccorso vera e propria i militari fanno riferimento al Centro Coordinamento soccorsi della Prefettura di Viterbo allestito presso il poli-gono di Monte Romano. Il primo nucleo è incaricato del soccorso immediato (per esempio la rimessa in funzione degli impianti distrutti, come l'approvvigionamento idrico), un altro gruppo si occupa dei rifornimenti e dell'immagazzinamento dei beni, un terzo, il sanitario, si occupa dell'igiene e profilassi, c'è anche una sezione di veterinaria che provvede alla cura o all'abbattimento dei capi di bestiame, il quarto nucleo sarà impegnato nella rimozione delle macerie, seguirà poi la fase del ricovero dei senzatetto, e quindi, l'allestimento di tendopoli per un totale di 800 posti la sera in funzione di una cucina da campo capace di fornire 800 pasti caldi al giorno.

Infine in nucleo trasmissioni e visibilità: una centrale telefonica elettronica con 26 linee esterne e 100 interne con la possibilità di interconnessione con altre centrali automatiche dell'esercito e civili. A questo proposito c'è da registrare l'installazione presso il centro di Monte Romano di un impianto di tele-



comunicazioni della Polizia stradale decisa dalla Prefettura di Roma. L'impianto è dotato di una telecamera che montata su di un elicottero permette di dirigere l'afflusso dei soccorsi, indicando le eventuali deviazioni e i percorsi alternativi.

Domani nell'ultima giornata dell'esercitazione verrà anche realizzata la messa in opera di un ponte per l'attraversamento di una strada interrotta.

Nella foto: la centrale telefonica elettronica allestita presso il Centro Coordinamento di Monte Romano.

Un vasto garage seminterrato e male aerato, pieno di automobili d'ogni tipo, con sottili tramezzi divisorii tra i diversi locali: è la sede dei vigili del fuoco a via Annunzio Cervi, nel quartiere Nomentano. I vigili ci vivono, in attesa delle chiamate (a turni di dieci ore dalle 12 alle 8 e dalle 20 alle 8. Qui si cucinano da soli i pasti, da soli riassetano le camerette, organizzano le esercitazioni, discutono. L'argomentazione più amara delle loro discussioni è lo stato d'abbandono organizzativo in cui il corpo si trova da anni. Con un organico irrisolto rispetto alle necessità, mezzi limitati, equipaggiamenti inadeguati, devono tenere testa alle emergenze «ordinarie» d'un quartiere che conta 367.255 abitanti. 23 tra ospedali e case di cura, 148 scuole pubbliche, 34 magazzini e supermercati, 19 tra cinema e teatri, 20 caserme di polizia e carabinieri. Questa la realtà della fascia urbana, sulla quale eccelsa la situazione sulla Salara che pure compete a questa sede, che conta numerose fabbriche chimiche.

Sono previste tre uscite per turno ma possono essere molte di più e possono essere del territorio di competenza, come è accaduto quest'estate a causa dei numerosi incendi «irregolari» (nel Lazio) e la squadra, che dovrebbe contare almeno sei elementi (escluso l'«autista») parte in genere composta da tre persone comprese l'autista.

Da anni le organizzazioni sindacali denunciano questa situazione che è generale in tutta Roma ed in tutta Italia, chiedendo aumenti sostanziosi dell'organico, da anni il ministero degli Interni non sembra voler dedicare al problema almeno sforzo consistente. Raccomando i vigili che nel periodo in cui Dada era sottosegretario al ministero, alla

Pochi, malpagati siamo i vigili del fuoco

richiesta del sindacato di aumentare di 5.000 unità il corpo dei vigili, rispetto alla delegazione che era impossibile. E aggiunse anche una battuta: «E che volete fare? L'armata rossa?». I «pompiers» hanno, infatti, una salda tradizione democratica, e qualcuno dice anche che l'abbandono del corpo ha motivi politici, perché da lì la Dc non ha mai preso voti, non è terreno di clientela.

La loro stessa organizzazione interna, non gerarchica, senza rigide separazioni dei ruoli e delle mansioni (si dividono i compiti in base alle abilità particolari, ma all'occorrenza tutti fanno tutto), costituisce un baluardo contro le ideologie arretrate e reazionarie. Caratteristiche principali richieste: coraggio e sangue freddo, ma loro — i vigili stessi — chiedono anche una maggiore istruzione, corsi che li riqualifichino al riconoscimento delle sostanze chimiche, per esempio, o a superare esami per il controllo della fuochi. Chiedono che la riforma del corpo, oltre ad aumentare l'organico (c'è l'assurdo d'una sede nuova di fuoco al Transilvano, chiusa per mancanza di personale) stabilisca dei criteri preventivi seri. «Visite periodiche nelle fabbriche — spiega un vigile anziano — scelle scuole, un'informazione organica sul tessuto urbano non centralizzata com'è adesso, per cui, in situazioni che presentano difficoltà, è costretto ad intervenire l'ingegnere, il "responsabile" principale; vari il controllo frequente dei mezzi, l'apertura di officine pubbliche per le riparazioni, perché quello è un costo che incide moltissimo e che non si può in alcun modo controllare (dai ad un'officina privata la macchina e il meccanico ti dice che ha fatto la revisione completa, poi rimani per strada con un guasto perché ha solo girato un bullone, e chi ci va di mezzo è la gente)». Chiedono anche che sia aumentata l'indennità di rischio e che cessi l'assurdo di essere pagati a giornata. Infatti, quasi nessuno fa il vigile a turni e a causa del suo lavoro, ma se resta a casa, quel giorno di malattia se lo ritrova in rosso sullo stipendio, che non è certo il principio; vari i rifiuti dalle 650 alle 800 mila lire mensili. L'impossibilità di esprimere attraverso lotte che incidano, quali lo sciopero, le loro richieste, la mancata attenzione verso le gravi carenze del corpo, ed il mancato riconoscimento del valore sociale della loro opera, costringono fatti, non avarie o rincaricamenti) sia — lo dicono loro stessi — inesorabilmente corrodendo l'entusiasmo per il loro lavoro. Di fronte alla loro grande responsabilità sociale, trovano il muro dell'irresponsabilità governativa, e si chiedono perché del loro problema non debbano cominciare a farsi carico anche le altre categorie di lavoratori, ed in genere tutti i cittadini, che loro sostengono e che vogliono, con la riforma del corpo, assistere e studiare sempre meglio.

Nanni Riccobono